

Svolte È come al tempo delle prime industrie
Bisogna ripensare l'intero sistema economico

La rivoluzione tecnologica (senza lavoro)

Anche gli impieghi più creativi sono messi a rischio dall'hi-tech

di EDOARDO SEGANTINI

La tecnologia non sempre crea lavoro, scrivevamo sul «Corriere» del 14 gennaio scorso, e all'argomento ha dedicato una bella inchiesta di copertina il penultimo numero dell'«Economist», che avverte sui drammatici effetti occupazionali delle nuove tecnologie. Nessuno può accusare il settimanale britannico di neoluddismo, ma certo la realtà non è quella raccontata da Google, Facebook e altri imperi digitali: la favola bella di una distruzione creatrice che dà con una mano ciò che con l'altra toglie. Per un po', anzi per un bel po', vedremo più distruzione che creazione. Ci attende una complicata «fase di adattamento», come del resto è già accaduto nella storia. L'innovazione tecnologica, madre delle rivoluzioni industriali, ha sì portato benefici, ma sempre dopo una fase di sconquassi. Oggi siamo all'inizio di questa prima fase, in cui i vantaggi dell'hi-tech vanno al capitale e all'élite del lavoro (esattamente come agli albori della rivoluzione industriale), lasciando esclusi gli altri e creando nuove, e più profonde, ineguaglianze. La quota di ricchezza in mano all'1 per cento degli americani ricchi è salita dal 9 per cento degli anni Settanta al 22 per cento attuale.

La rivoluzione tecnologica «classica», dopo le fabbriche e gli operai, ha già drasticamente ridimensionato gli uffici e la classe media, spina dorsale dell'Occidente nel XX secolo: centinaia di lavori impiegatizi, maschili e femminili, dalle banche al commercio, sono stati cancellati. Internet ha «disintermediato», cioè reso inutili molti compiti, come organizzare un viaggio, cosa che molti di noi svolgono per conto proprio online. Un fiume impetuoso ha attraversato il mondo privato, ma che cosa accadrà nelle pubbliche amministrazioni con l'e-government applicato su vasta scala?

Finora abbiamo parlato di impieghi ripetitivi, di routine. Ma oggi il digitale è a un nuovo passaggio rivoluzionario, potenzialmente in grado di esercitare effetti dirompenti anche sui lavori a più alto contenuto intellettuale grazie al supercomputing, alla biorobotica e all'ubiquità dell'informazione digitale (i cosiddetti Big Data). I ricercatori di Oxford ritengono che nei prossimi vent'anni, anche in molte professioni tecniche e legali, quasi la metà dei professionisti potrebbe essere sostituita dalle tecnologie digitali. Per dirla con Federico Butera, presidente della Fondazione Irso e docente di organizzazione all'Università di Milano Bicocca, «in prospettiva nessun lavoro può dirsi al riparo».

Pessimista? No, realista. La crescita esponenziale nelle ve-

locità di elaborazione dei chip, le capacità delle nuove memorie e le performance degli ultimi super-computer invadono la sfera dell'intelligenza umana. Gli ultimi progressi sono stati rapidissimi, e quasi tutti provengono dagli Stati Uniti, tuttora culla dell'innovazione militare e civile: dieci anni fa, l'idea di un'auto senza pilota sembrava fantascienza, oggi modelli sperimentali di Google car girano per le strade della California.

La storia ci aiuta a capire. L'industrializzazione ha migliorato il reddito e la vita di grandi masse umane, ma il cammino percorso per arrivare alla meta è stato più impervio e lungo di quanto non si creda, dice Joel Mokyr, storico dell'economia alla Northwestern University. La rivoluzione industriale non fu soltanto sostituzione di muscoli con motori, ma anche reinvenzione del lavoro. Nacque una nuova categoria di esperti, ben pagati e molto richiesti, che riparavano le macchine utensili e guardavano dall'alto in basso la folla dei colletti blu poco qualificati. Ma tra il 1750 e il 1850, sotto-

linea Mokyr, la qualità della vita per le masse non migliorò in modo significativo: una relativa prosperità, per i lavoratori, è arrivata solo dopo la Seconda guerra mondiale.

La descrizione del passato contiene alcune impressionanti somiglianze con il presente. I salari dei lavoratori sono stagnanti, anche in Inghilterra e in Germania, da una decina d'anni, perché la sostituzione di lavoro umano con automi è sempre più conveniente. Per questo il denaro, da trent'anni, affluisce sempre più verso il capitale e sempre meno verso il lavoro e, perfino in Paesi come la Svezia, dalla lunga tradizione sociale, le ineguaglianze aumentano. Il lavoro, scrive David Graeber, antropologo della London School of Economics, si divide sempre più tra pochi possessori di competenze e una marea di *bullshit jobs* (lavori pesanti dequalificati).



In questo contesto, dice Franco Bernabè, imprenditore ed ex presidente esecutivo di Telecom Italia, «le prospettive di miglioramento per le persone non sono più collettive, legate all'appartenenza a una classe o alla mobilità sociale, ma individuali». E anche per questo i Paesi che vincono nella competizione globale sono quelli in cui il ruolo degli individui è centrale. L'Italia soffre più di altri perché le condizioni che offre all'individuo sono più difficili; mentre il peso della fiscalità, l'eccesso di burocrazia, la lentezza della giustizia civile, il non rispetto delle regole e la difficoltà di accesso ai capitali rendono dura la vita di chi vuole fondare imprese.

E i famosi posti di lavoro creati grazie alle nuove tecnologie? Quelli verranno, scrive il settimanale inglese, ma non subito. Vero, è esploso il numero delle start-up, che domani produrranno cose di cui oggi non sappiamo di aver bisogno, come ieri i videogiochi o i tablet: ma per ora impegnano una minoranza di capitani coraggiosi e di grande talento. La *jobless recovery*, la ripresa senza lavoro resta un pericolo concreto.

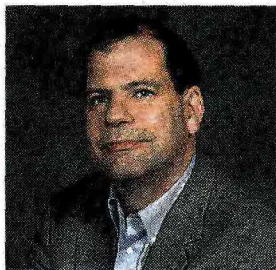
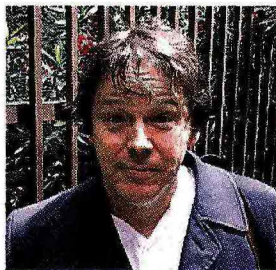
Che cosa fare per contrastare la disoccupazione? Secondo l'«Economist» bisogna ripensare i sistemi educativi e formativi per potenziare il pensiero critico e creativo, quello che i computer non possono rimpiazzare, dislocando gli sforzi sull'intero ciclo didattico, a partire dall'asilo, per migliorare le abilità cognitive e sociali fin dai primi anni di vita. Conoscenze rigorose e «inaspettate», le definisce Giuseppe Lanzavecchia, fisico e sociologo della scienza, autore nel 1996 del saggio *Il lavoro di domani, dal taylorismo al neoartigianato*, concepite «non per rispondere alle richieste del mercato ma per crearle offrendo soluzioni nuove per una vita più sicura, interessante e ricca. Il lavoro di domani non potrà che essere quello di creare conoscenza, che sarà usata da macchine, e di insegnare alle macchine come usarla».

L'attuale dibattito politico è concentrato esclusivamente sulle regole del lavoro. Ma la rivoluzione in corso «richiede una capacità di progettare i cambiamenti tecnologici, organizzativi e professionali, e qui ancora si balbetta», dice Butera. La strada non è quella di opporsi al cambiamento, ma di accompagnarlo; non è quella di proteggere il lavoro, ma di far crescere le imprese, la collaborazione e gli individui. Le esperienze nelle migliori organizzazioni, private e pubbliche, dimostrano che, se si vuole, è possibile.

esegantini@corriere.it

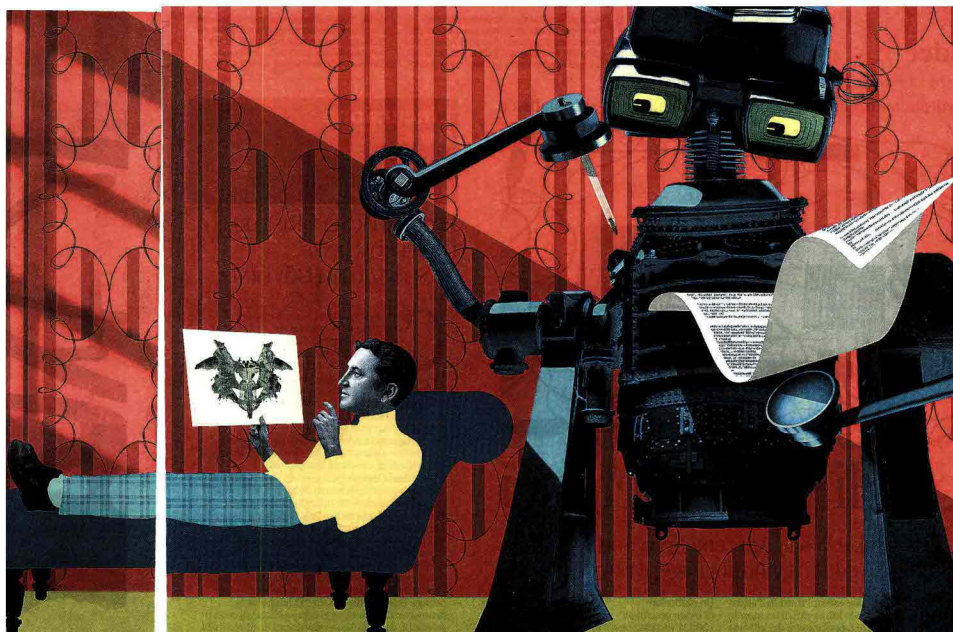
@SegantiniE

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Gli studiosi

Nelle foto, dall'alto: lo storico dell'economia Joel Mokyr della Northwestern University; l'antropologo David Graeber, della London School of Economics; l'economista Tyler Cowen (George Mason University), autore del libro *Average is Over* («La media è finita») edito da Dutton, (pp. 304, \$ 26,95)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.